

PROGETTO DI RENZO PIANO PER L'AREA DEGLI EX STABILIMENTI FALCK A SESTO SAN GIOVANNI, COMUNE CONFINANTE CON MILANO

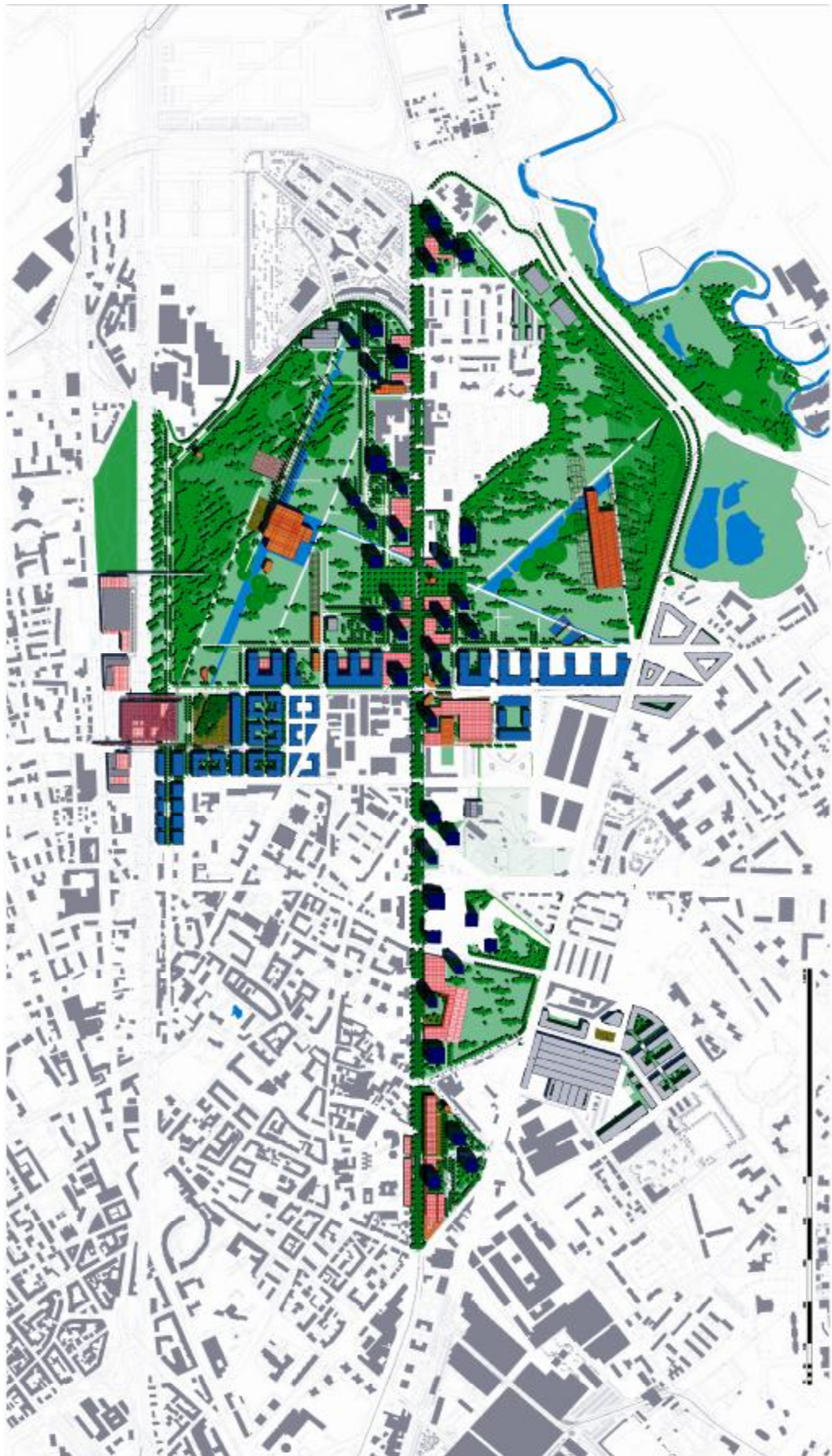
Un'area molto grande, già attraversata da una lunga strada originariamente interna allo stabilimento, sulla quale erano stati costruiti edifici destinati ad attività collaterali alle acciaierie o a residenze, quindi non demolibili.

La cubatura prevista, esito di pregresse trattative con i precedenti proprietari a partire dalla Falck medesima, era di circa 1.200.000 metri quadrati,

Il principio adottato è stato di salvaguardare due grandi aree verdi concentrando la maggior parte dell'edificazione lungo la strada preesistente, sotto forma di una serie di grattacieli disposti a piccoli gruppi nelle aree ancora libere. Questa strada è poi attraversata da una croce di edifici più bassi – quattro piani – su una seconda strada davanti alla fronte posteriore dell'esistente stazione ferroviaria, che diventerebbe così *double face*, secondo del resto una previsione dei precedenti piani regolatori.

Questa soluzione è paradossale, perché questi due estese zone verdi non hanno nessun ruolo estetico, perché la dimensione di un giardino pubblico o di qualsiasi altro tema collettivo, in ogni città, è commisurata al suo rango e un grande prato non è un giardino pubblico e nemmeno, per le medesime ragioni, un parco: è e resta uno spazio residuo e non l'esito di una volontà estetica. Ma neppure saranno utili agli abitanti, per i quali è più confacente un giardino ai piedi delle abitazioni, dove eventualmente far giocare i bambini, che non un informe prato.

Il fatto è che questi grandi spazi liberi rispondono a un ecologismo da strapazzo – ma sostenuto da uno schieramento di Verdi che a loro volta sostengono la giunta di sinistra di Sesto san Giovanni – per il quale la misura del benessere è l'estensione dei prati. Ma l'*habitat* appropriato all'uomo non è l'ambiente naturale, è quello che ogni società umana ha sedimentato nel corso dei secoli per adattarlo alla sua propria specifica cultura, in Europa una *civitas* aperta, mobile e democratica.



Le facciate delle case strette strette nei lotti gotici delle città medievali mostravano una per una le famiglie che costituivano la democrazia cittadina; nell'Islam o a Pechino, dove nessuno sapeva nulla della democrazia, la gente abitava con il proprio *clan* intorno a un patio e sulla strada mostrava soltanto muri nudi. E le villette diffuse di oggi, tanto recriminate da quanti lamentano il paesaggio frantumato e l'eccessivo consumo di suolo, rappresentano anch'esse le nostre famiglie, come del resto gli appartamenti nei condomini: tanto meglio poi se, disposti lungo le strade, hanno facciate diverse che a loro volta mostrano la varietà dei gusti della nostra libertà.

I cittadini costituiscono poi un corpo politico, riunito in assemblea nella piazza civica – deputata al dibattito – davanti al palazzo municipale dove si sarebbe riunito il consiglio lì eletto; in seguito, per evitare che questa piazza venisse occupata da bancarelle stabili verrà duplicata da una piazza di mercato, cui si aggiungeranno quasi dovunque il prato della fiera, la piazza del convento e quella della chiesa, la piazza monumentale e la piazza nazionale. E poi, per fare dell'intera città un corpo simbolico unitario che rispecchiasse il corpo morale della *civitas*, queste piazze sono disposte in sequenza con le strade tematizzate, la strada principale e quella monumentale, la strada trionfale e la passeggiata, il *boulevard* e il viale alberato, legate insieme fino all'estrema periferia dove la loro bellezza assicura ai cittadini il riconoscimento collettivo delle loro dignità individuale.

Come gli animali hanno un proprio *habitat*, così quello appropriato degli uomini è la forma fisica delle loro città, in Europa quella sedimentata nel corso dei secoli dalla nostra democrazia e dalla nostra libertà.

Che Renzo Piano – che pure ha presentato per l'area ex-fiera un ottimo progetto - immagini ora a Sesto San Giovanni una città di 25.000 abitanti – priva di questo nostro *humus* consolidato sembra un gesto di presunzione – come se le quaranta generazioni che ci hanno preceduto fossero un corteo di incompetenti che attendevano di venire finalmente illuminate. Che il sindaco Oldrini, sensibile alle ragioni della democrazia, venga attratto da un progetto così autocratico mostra soltanto quanto modesta sia ancora nei fatti la sua percezione. Che manchi spesso uno sguardo critico su troppi progetti è l'esito del processo di beatificazione laica degli architetti più noti: bravissimi come sono nel progettare mirabili ed emozionanti edifici, ci aspetta devotamente che lo siano altrettanto nel progettare città.

Nella pretesa di inventare un nuovo modo di abitare confinando liberi cittadini in un filare di grattacieli, distogliendoli da dall'*habitat* che è costitutivo della loro radicata identità, c'è, ahimè, qualcosa di inquietante: questi cinquant'anni dovrebbero averci insegnato a diffidare di quanti intendono progettare l'uomo nuovo interpretando i bisogni degli uomini nell'astrazione della loro sfera tecnica, e a chiedere invece che con maggiore umiltà ci si adoperi a soddisfare il desiderio dei cittadini di vedere riconosciuta la propria dignità nei modi consolidati da secoli. . .

